

## LA FIGLIA DI ODINO



Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia.
Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.
È proibito qualsiasi utilizzo non autorizzato del materiale presente in questo libro, sia totale che parziale.

Titolo originale: Odinsbarn

© Siri Pettersen 2017 by Agreement with Grand Agency.

Edizione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni Multiplayer Edizioni è un marchio registrato NetAddiction S.r.l.

Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta Traduzione: Irene Peroni Revisione: Matteo Strukul, Alessandra Di Dio Impaginazione: Alessandro Cardinali

This translation has been published with the financial support of NORLA.

Stampato in Italia presso Grafica Veneta S.p.a. Trebaseleghe (PD)

Prima edizione italiana: Giugno 2017 Finito di stampare nel Giugno 2017

ISBN-13: 9788863554120

edizioni.multiplayer.it

A mamma, per la vita. A papà, per la morte. A Kim, per tutto ciò che c'è nel mezzo.

## E a te.

Tu che leggevi sempre libri di cui nessuno aveva sentito parlare.

Tu, quello strano, in fondo alla classe.

Tu che sei grassitto in una cantina buig in cui il tuo destino.

Tu che sei cresciuto in una cantina buia, in cui il tuo destino si decideva ai dadi.

Tu che ancora ti travesti.

Tu che non eri mai del tutto integrato, e che spesso sentivi di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Questo è il tuo libro.



Thorrald riuscì a entrare, ma la porta alle sue spalle non voleva chiudersi. La neve si insinuava oltre la soglia più in fretta di quanto lui non riuscisse a ricacciarla fuori a pedate. Stringendo il fagotto tra le braccia, si scagliò contro l'uscio a testa bassa. Ce la fece, e tirò il catenaccio. Era a casa. Finalmente al sicuro.

Si avvicinò alla finestrella e sbirciò fuori. Dall'esterno nessuno avrebbe potuto vedere nulla. Tantomeno con un tempaccio del genere. Eppure... appoggiò il fagotto sul tavolo e chiuse le imposte.

Kolkagga. Nulla può fermare Kolkagga.

Che pensieri da donnicciole! Perché mai Kolkagga avrebbe dovuto avercela con lui? Non c'era nulla di cui dovesse dar conto! Nello stesso istante in cui formulava quel pensiero, fu come se tutta la sua vita gli scorresse davanti agli occhi. I rimedi che vendeva senza far parte della confraternita del Consiglio. L'opa, la pianta per gente che ne fumava fino a morire.

Sciocchezze! Se fossero giunte le Ombre Nere, non sarebbe stato di certo perché vendeva erbe innocue da una casetta di legno ai confini del mondo. Se fossero venute, sarebbe stato a causa di *lei*...

Thorrald osservò il fagotto sul tavolo. La creatura deforme. Non piangeva: magari era già morta. Sarebbe stata la cosa più facile. Rabbrividì. La sua pelliccia d'orso era così spessa da riempire quasi la stanza in cui si trovava, eppure non lo riparava dal freddo che gli veniva da dentro. Armeggiò coi laccetti. Le sue dita erano congelate fino all'osso e si rifiutavano di obbedirgli. Soffiò sulle braci nel focolare. Si scaldò le mani girandole sopra quel tepore. La brina attaccata alla pelliccia si sciolse e sfrigolò gocciando sul fuoco.

Quel maledetto Olve aveva brandito la spada, in preda ai fumi della birra. Che cosa stava cercando?

Quella creatura, forse? Cos'altro, sennò? A ogni modo non aveva alcuna importanza: Olve non l'aveva vista. La bambina era al sicuro.

Al sicuro?! Hai perso il ben dell'intelletto? Hai la tua vita da vivere!

Di certo non una vita di cui vantarsi, ma non poteva mica trascinarsi appresso una bambina! E tantomeno una come lei. Sapeva di dover fare qualcosa.

Thorrald estrasse il coltello e rivolse lo sguardo verso quella creaturina imperfetta. Dormiva. Un suo pugno chiuso era più grande del viso di lei. Brandì la lama. La bambina aprì gli occhi. Erano verdi, senza paura. Thorrald gemette e le piantò il pugnale accanto nel tavolo. «Sei frutto di una stregoneria! Ecco cosa sei! Nata da una carogna!». Afferrò il boccale e ingurgitò un rimasuglio di birra tiepida. Poi svolse il fagotto in cui era avviluppata, quasi si trattasse di un regalo. Lei se ne rimase lì, stesa, ad agitare le manine.

Gli tornarono alla mente le vecchie dicerie di paese. Chiacchiere cui non avrebbe dovuto dare alcun peso. Eppure... premette il pollice contro la lama del coltello, finché non sgorgò una goccia di sangue. La lasciò cadere in bocca alla bimba, ma non accadde nulla. L'uomo maledisse la propria stupidità. Che cosa si aspettava? Delle zanne?

Gli Orbi non esistono!

Thorrald puntò le braccia al tavolo e mugugnò.

«Allora tu che cosa diavolo sei? Non sei un fantasma. E nemmeno un'Orba. Forse hai solo una malformazione?»

La girò sulla pancia e le fece scorrere la mano lungo la spina dorsale, lì dove avrebbe dovuto esserci la coda. Il Veggente doveva sapere che lui non era una persona che dava retta alle chiacchiere delle comari, ma quella bambina parlava da sola: non apparteneva alla stirpe di Ym.

Tu sei il marciume.

Fissò le proprie mani come se si fossero già putrefatte. «Non ti posso tenere qui. Nessuno lo farebbe!». La sollevò, tenendola lontana da sé. Aveva soltanto qualche giorno di vita. Sulla testina mostrava una peluria morbida, che appariva ramata alla luce del focolare.

«Posso ucciderti. È quello che dovrei fare. Salvarmi la pelle». Eppure sapeva che non ci sarebbe riuscito. E lo aveva saputo fin dal momento in cui l'aveva estratta dalla neve vicino al cerchio di pietre. «Non mi sarai mai grata di questo, bambina. Sarà una vita tristissima, fatta di vagabondaggi continui. E di certo potresti procurarti compagnie migliori di me sotto i tavoli della taverna».

La bambina sorrise. Un ghigno sdentato. Lui la appoggiò di nuovo. Sapeva cosa c'era da fare. Sarebbe stato perfino peggio di ucciderla, ma non gli restava altra scelta. Non poteva prendersi cura di una bambina senza coda. Fissò il goccio di birra che era rimasto in fondo al boccale. Poi tirò giù dallo scaffale la scatoletta con dentro l'erba dei sogni. Era talmente potente che avrebbe potuto ucciderlo, un fagottino così. Doveva stare attento. Thorrald versò un pizzico di polvere nel boccale e lo agitò fin quando non smise di spumeggiare.

«Lo sai qual è il prezzo di tutto questo, piccola?». Immerse uno straccio nella birra e glielo poggiò sulla bocca. Lei vi si attaccò come al seno materno. Poi lui aspettò che gli occhietti cominciassero a chiudersi. Estrasse dal tavolo il coltello. Al suo posto rimase una ferita chiara nel legno.

Thorrald premette il coltello contro la schiena della bambina. Lei gridò. Lui le tappò la bocca con la mano. Quei singhiozzi lo ferivano, proprio come lui stava ferendo lei. Il sangue colò sul tappeto e lui si sentì sollevato nel vedere che sanguinava normalmente. Cos'altro si era immaginato? Era forse diventato isterico?

Thorrald non si fermò fino a quando la bambina non ebbe un'incisione alla base della colonna vertebrale: i segni sembravano graffi lasciati da artigli. La piccola smise di piangere prima di quanto lui pensasse. «Se qualcuno te lo chiede, è stato il lupo a staccarti la coda. Mi senti? Il lupo!»

Le si chiusero gli occhi. D'un tratto lui temette di aver esagerato con l'erba dei sogni. Le appoggiò l'orecchio sul petto. Si assicurò che respirasse normalmente, anche se di certo non sapeva cosa fosse normale per quella creatura.

Bambina maledetta. Mi porterai alla morte.

Thorrald la lasciò stesa sul tavolo. Si strinse nella pelliccia e uscì fuori, nella tempesta. Come una ragazzina spaventata, gli sembrava di vedere delle ombre tra gli abeti coperti di brina. Ma non c'era nessuno. Né Kolkagga, né una morte improvvisa ad attenderlo dietro l'angolo. Non ancora.

Tutto ciò che vide, fu Ulvheim. Per l'ultima volta. Estrasse la vanga dalla neve e cominciò a spalare un sentiero per raggiungere il carro.



L'abete abbattuto giaceva come un ponte mezzo marcio sopra l'Abisso. La corteccia si era spaccata in tante scaglie e, man mano che passavano gli anni, il tronco era sempre più spoglio. L'altro ciglio distava all'incirca venti passi. Una scorciatoia per scoiattoli impavidi. Non certo un luogo adatto alla gente.

Hirka sfidò il proprio istinto e fece un altro passo. Sotto di lei, il tronco gemeva. Di certo non doveva mai aver sostenuto il peso di nessuno, e diffondeva un inquietante odore, come di qualcosa di fradicio. Lei prese a formulare pensieri gentili nei suoi confronti, quasi a prevenire che se la scrollasse di dosso, facendola precipitare in quella ferita spalancata che era l'abisso roccioso sottostante. Si sarebbe di certo sfracellata contro le pietre del torrente Stridrenna, che scorreva, placido, molto al di sotto di lei.

Io non ho paura.

Hirka alzò lo sguardo. Nel bel mezzo del tronco, di fronte a lei, c'era Vetle, seduto, che guaiva come un cane. Aveva quindici inverni, la sua stessa età, ma con il cervello di un bambino. Un bambino ingenuo che non cresceva mai, malgrado il suo corpo si stesse sviluppando. Vetle si fidava troppo della gente. Però di tutto il resto aveva paura. Come diavolo erano riusciti a farlo arrivare fin lì?

Vermi striscianti! Che possano finire in pasto agli Orbi! Il branco responsabile di quella malefatta sedeva al sicuro al limitare del bosco. Era come se i loro sguardi le bruciassero la schiena. Volevano vederla cadere, ma Hirka non intendeva dar loro quella soddisfazione. Però, una volta che fosse tutto passato, si sarebbe stampata le impronte dei loro denti sulle nocche della mano. Kolgrim non sarebbe più stato in grado di mangiare nient'altro che zuppa fino all'autunno. Strinse i pugni. Aveva le mani sudate.

Vetle aveva iniziato a dondolarsi pericolosamente avanti e indietro, tra un singhiozzo e l'altro. Hirka mosse un paio di passi decisi in avanti. Un ramoscello si spezzò sotto i suoi piedi, e lei rabbrividì. Le sue braccia cominciarono a ondeggiare istintivamente, quasi chiedessero aiuto prima ancora che lei stessa ne avesse coscienza. Riprese l'equilibrio. Il cuore le pulsava in gola come un martello. Le ginocchia tremavano.

«Stai tremando, Senzacoda?»

L'esclamazione di Kolgrim fu seguita da un prevedibile coro di risate che echeggiò tra le pareti di roccia dell'Abisso. Senzacoda! Senzacoda! Senzacoda!

Hirka drizzò la schiena. Non poteva lasciarsi provocare. Non ancora.

Vetle era terrorizzato. Se ne stava lì a piagnucolare nel bel mezzo di un groviglio di rami che avevano perso gli aghi da un pezzo e che ricordavano uno scheletro. Con un braccio si copriva il viso, come se non vedere nulla potesse aiutarlo. In mano stringeva un cavallino di legno.

«Vetle, sono Hirka. Mi guardi, per favore?»

Il pianto s'interruppe. Vetle sbirciò al di sopra del gomito. Un sorriso si spalancò sul volto paonazzo. Hirka capì subito che razza di errore avesse commesso. Vetle saltò su e le si precipitò incontro a braccia aperte.

«Vetle! Aspetta!»

Ma era troppo tardi. Lui le si gettò addosso e lei perse l'equilibrio. Cadendo, Hirka riuscì con una torsione del busto ad avvinghiarsi al tronco. Vetle le rovinò sulla schiena, e l'aria le uscì dai polmoni con un sibilo. Il cavallino di legno le sfregò la guancia. Si udì una serie di scricchiolii sinistri provenienti dal tronco.

Alcune cornacchie si alzarono in volo dalle cime degli abeti e sparirono gracchiando verso il fitto della foresta. Le urla, provenienti da direzioni diverse, suggerivano che Kolgrim e il branco si erano affrettati a svignarsela. Tutti se ne stavano andando da lì, come se avessero capito che le cose si mettevano davvero male. Hirka gridò per la rabbia.

«Sei un coniglio, Kolgrim! Mi senti?»

All'improvviso le venne in mente che nessuno avrebbe

mai raccontato l'accaduto. Lei e Vetle sarebbero semplicemente spariti dal villaggio senza lasciar traccia.

«Un coniglio già morto!», aggiunse, sperando di poter attuare quella sua minaccia.

Hirka sentì una morsa gelida allo stomaco. Il tronco aveva iniziato a cedere. La cima si era spezzata e l'abete stava scavando un solco sull'altro lato del precipizio, inclinandosi sempre più verso il basso.

Insomma, vuoi vivere o morire?

«Corri, Vetle! Ora!»

Per puro miracolo, Vetle capì la gravità della situazione e cercò a tentoni di farsi avanti. Il suo ginocchio affondò spietato tra le scapole di lei. Riuscì a scavalcarla e a risalire su per il tronco. Hirka si aggrappò con tutte le forze. Strizzò gli occhi, aspettando l'inevitabile fine. Le radici si sradicarono dal suolo e si spezzarono come la corda di un arco. Una pioggia di terriccio e pietruzze le si rovesciò addosso. Poi tutto tacque, di colpo, così com'era iniziato.

Aprì gli occhi. Dapprima soltanto uno, per vedere se valesse la pena aprire anche l'altro. Le radici avevano retto. Era sospesa a mezz'aria, penzoloni di fronte alla scarpata. Da sopra, Vetle gridò: «Jomar!»

Il cavallino di legno le sfilò accanto e cadde giù nel burrone, dove finì i suoi giorni con un misero tonfo nel torrente Stridrenna. Ma Vetle era al sicuro. Era riuscito a raggiungere l'orlo del precipizio. *Un miracolo del Veggente*, pensò Hirka in un raro momento di fede.

Sollevò cautamente lo sguardo. Le radici incombevano sopra di lei come le fauci spalancate di un troll. Era impossibile scavalcarle. Del sangue le colava dal palmo della mano lungo l'avambraccio. Doveva agire in fretta, prima che il dolore si facesse sentire.

Estrasse il coltello dalla tasca, lo piantò nel tronco e si tirò su fino a raggiungere le radici. Una pioggia di frammenti di terra rappresa le cadde sul viso. Lei scosse la testa e cercò di liberarsene, sbattendo le palpebre. Poi si sorprese a ridere.

Peggio di così non può andare di certo.

Serrò le cosce intorno al tronco e infilò il coltello

nella guaina. Poi si allungò verso l'alto e tastò alla cieca la sommità delle radici. Doveva trovare un appiglio. Qualcosa cui potersi aggrappare.

Una mano forte afferrò la sua.

«È un punto per me, se ti tiro su?»

Hirka stava quasi per mollare la presa. Era un sogno? Quella voce... ma certo, la conosceva! O aveva forse battuto la testa?

Un punto per me? Non poteva essere nessun altro.

Rime è tornato!

In effetti erano tre estati che non sentiva la sua voce, ed era più profonda di come la ricordasse; ma era lui. Non c'era alcun dubbio. Hirka esitò nel rispondere. Forse stava dando i numeri. Non le succedeva poi così di rado, a sentire la gente. D'altro canto sul suo conto giravano davvero molte strane voci.

Che diavolo ci faceva lui lì?

La presa di Rime era calda e salda. Hirka si rammaricò di avergli già affidato gran parte del proprio peso.

«Allora, hai deciso?», giunse la voce gelida dal bordo del precipizio.

«Non ho bisogno di aiuto!», rispose lei.

«Quindi, pensi ancora di saper volare? Oppure hai un'altra strategia per scavalcare questa roba?»

Hirka lo sentì battere i piedi sulla radice, e altro terriccio le franò in faccia. Lei girò il viso dall'altra parte e sputò. Pensava già di aver vinto, quel viziato di un traditore! Lei aveva rischiato la vita per salvare Vetle, ed ecco che arrivava lui, come se niente fosse, per aggiudicarsi dei punti, nel bel mezzo di una situazione drammatica. Era una cosa incredibilmente infantile. Vergognosa! Però lui ricordava...

Hirka si morse il labbro inferiore per nascondere un sorriso, anche se in realtà nessuno avrebbe potuto vederla, appesa lì dove stava. Aveva le spalle indolenzite. Le seccava doverlo ammettere, ma non ce l'avrebbe mai fatta a risalire senza aiuto.

«Me la sarei cavata benissimo, se non mi avessi fatto sprecare del tempo. Te ne posso concedere mezzo».

Lui rise. Una risata roca e profonda, che le suscitò una

valanga di ricordi dei tempi in cui tutto era più semplice. Non poté fare a meno di provare un nodo alla gola.

«Cerchi sempre di cambiare le carte in tavola nel bel mezzo del gioco. O un punto, o non se ne fa niente», disse Rime.

«Va bene...». Hirka dovette sforzarsi per pronunciare quelle parole. «Se mi tiri su, avrai un punto».

Non appena finì la frase, il suo corpo fu strappato via dal tronco dell'albero. Per un attimo rimase pericolosamente penzoloni sul precipizio, ma poi fu issata e portata in salvo. Rime mollò la presa, e lei cercò di muovere qualche passo per vedere se era ancora in grado di reggersi in piedi. Andava meglio di quanto non avesse temuto.

Vetle se ne stava seduto a terra, come un sacco di patate, e giocherellava distrattamente coi lembi di uno strappo nella manica della camicia. Rime era lì, dritto davanti a lei, come se non se ne fosse mai andato.

«Dove ti fa male?», le chiese.

Era proprio lo stesso di un tempo. Mirava sempre al punto più debole. Come un predatore intento a sottolineare che il più forte era lui. Che era più resistente.

«Non mi fa male nulla», rispose lei, nascondendo, dietro la schiena, la mano che doveva essere ridotta in condizioni pietose.

Rime aiutò Vetle a rialzarsi. Il ragazzino tirò su col naso. La sua coda giaceva penzoloni per terra. Hirka osservò di soppiatto Rime, mentre palpava la nuca e le articolazioni di Vetle alla ricerca di possibili lesioni.

Aveva i capelli più lunghi di quanto ricordasse, ma erano sempre bianchi come la neve. Gli scendevano lunghi tra le scapole ed erano legati con lacci di cuoio. Se fossero stati più corti, gli sarebbero sfuggiti cadendo ai lati del viso, che aveva tratti più affilati e marcati di un tempo. Ma c'era qualcos'altro... qualcosa che non riusciva a individuare con precisione. Rime si muoveva in maniera diversa.

E portava delle armi.

Lo sguardo di Hirka si posò sulle due spade nelle loro guaine nere. Erano sottili e pendevano da una larga cintura in vita. Rime era vestito da guerriero. Aveva una maglia chiara con spacchi da ambo i lati e il collo alto. Spesse cinghie di cuoio si incrociavano sul suo petto. Si stagliava luminoso come un gatto delle nevi contro la foresta.

Hirka abbassò lo sguardo. Che cretino che era! Che senso aveva presentarsi lì con quei vestiti? Di certo valevano abbastanza da sfamare mezza Elveroa per tutto l'inverno.

Lui si girò verso di lei, e Hirka scorse il ricamo che aveva sul lato sinistro del petto. Il corvo, con le caratteristiche ali rivolte verso l'alto. Il simbolo del Consiglio. Il simbolo del Veggente.

Il panico le strinse il cuore, improvviso e affilato come un artiglio.

Il Veggente... il Rito!

Nel momento in cui capì il perché della sua venuta, provò freddo.

No! È troppo presto! È ancora estate!

I suoi occhi color grigio chiaro incrociarono quelli di Hirka. Lei sollevò il mento e non distolse lo sguardo. Neanche di un pollice. Lui inclinò la testa e la scrutò con curiosità sorniona, quasi si trattasse di un animale che non aveva mai visto prima.

«Non avevi i capelli rossi?», disse.

Hirka si toccò la testa, e ne cadde della sabbia. Provò a spazzolarla via, ma le dita le rimasero impigliate tra le ciocche arruffate. Gli occhi di Rime brillavano come ghiaccio. Un'espressione che lei conosceva tanto bene da provocarle dolore. Una battuta infantile. Sembrava inadeguata rispetto ai vestiti che indossava, ma passò solo un attimo prima che il suo viso s'irrigidisse di nuovo. Rime distolse lo sguardo. Si era ricordato di chi fosse.

Presagiva un pericolo: Hirka glielo leggeva in ogni fibra del suo corpo. Aveva creduto di riconoscerlo, ma ciò che vedeva davanti a sé era soltanto un ricordo. L'uomo che le stava di fronte non era il rivale di quando erano bambini. Non era un amico. Era il rampollo di una casata potente. Era Rime An-Elderin. La sua era la stirpe del Consiglio.

Prima di allora, questo fatto non aveva mai avuto alcun peso.

«Non sono venuto per restare qui. Devo andare a Mannfalla con Ilume». Era una conferma della distanza che li separava.

Hirka incrociò le braccia sul petto. «Le persone normali non chiamano per nome la propria nonna. Io almeno farei così, se ne avessi una». Era una pessima uscita, ma non le veniva in mente nient'altro. I suoi pensieri erano divenuti confusi.

«Se si trattasse di Ilume, non lo faresti di certo», disse lui.

Hirka abbassò lo sguardo.

Rime fece due passi verso di lei. I suoi vestiti profumavano di un fresco aroma di salvia. Alle sue spalle Hirka vide Vetle che allungava il collo per guardare giù in quel precipizio che aveva inghiottito il suo cavallino di legno.

«Hanno molto da fare, prima del Rito. Questo è anche il tuo anno, giusto?», disse Rime.

Hirka annuì sommessamente. Era arrivato il suo turno, e si sentì afferrare da un senso di nausea. Erano in parecchi a Elveroa a compiere quindici anni. Gli altri avevano cominciato a contare i giorni già dall'anno precedente; avevano cucito costumi, ricevuto in dono anelli ornamentali per la coda, fatti d'oro e d'argento. Avevano pianificato il viaggio che tutti quanti dovevano compiere, una volta nella vita. Anche Hirka. Se non fosse stato per il fatto che lei avrebbe rinunciato molto volentieri a tutto ciò che possedeva, pur di evitarlo.

Rime allungò la mano verso il suo fianco. Hirka fece un salto indietro per afferrare il coltello; ma non c'era già più. Scintillava in mano a Rime. Inghiottì, indietreggiando di fronte alla lama. Per un attimo pensò che lui l'avesse smascherata e desiderasse ammazzarla per risparmiare quel fastidio al Consiglio; invece, si avvicinò alle radici.

«Mi porto a casa Vetle», disse, recidendo i pochi filamenti che ancora reggevano. L'abete precipitò fragorosamente nell'Abisso. Rimase soltanto una ferita nel terreno e una nuvola di polvere che brillava tra i vapori del ruscello. L'Abisso sembrava molto più ampio di prima. Rimanevano le due pareti rocciose, spoglie, ai lati opposti.

«Di' a tuo padre di darci un'occhiata, a quella mano», disse Rime.

Lei ridacchiò sarcastica. «Ma se ricucio le ferite di uomini adulti da quando avevo sette anni!»

Lui si avvicinò e lei dovette fare uno sforzo per non arretrare istintivamente. Rime era più alto di Hirka di quasi una testa. La sua corazza di cuoio cigolò quando si chinò su di lei per rimetterle il pugnale nella guaina.

«Jomar», gemette Vetle sconsolato, e Hirka poteva capirlo. Forse avrebbe ricevuto in dono un nuovo giocattolo, ma non sarebbe servito a nulla, nemmeno se fosse stato d'oro massiccio. Jomar non c'era più.

Hirka si voltò e s'incamminò. Ebbe la sensazione di lasciarsi dietro qualcosa d'importante, ma non si girò.



Hirka spiccò la corsa non appena fu certa che Rime non la potesse più vedere. Si lasciò dietro il bosco e seguì il crinale delle colline in direzione del mare. Laggiù le possibilità di incontrare qualcuno erano minime. Non appena il vento iniziò a portare l'odore di alghe, vide la casupola. Era in alto, abbarbicata alla parete rocciosa, come se fosse stata bandita dal paese e si fosse inerpicata lassù per leccarsi le ferite.

La catapecchia, la chiamava la gente. Le guardie del Consiglio erano andate lì a catturare un fuorilegge molto tempo prima, e poi l'avevano incendiata. Ma la casupola non voleva andare a fuoco. Era ancora lì, testardamente rivolta verso il mare, con delle macchie nere di bruciato sul lato orientale. Un contadino di Glimmeråsen aveva avuto l'ardire di arrampicarsi lassù per impossessarsi delle imposte di legno, ma per la paura gli erano cadute su un piede, rompendogli due dita. E così, da allora, non c'era andato più nessuno, fino a quando lei e suo padre ne avevano fatto la propria dimora. Suo padre non prestava ascolto alle chiacchiere delle comari. Eppure Hirka si sentiva inquieta, quando la vedeva. Non aveva paura e ci si trovava bene, ma ogni volta che appariva al suo sguardo aveva la sensazione che stesse per succedere qualcosa di brutto. Qualcosa che doveva affrettarsi a scongiurare.

Il terreno scricchiolava sotto i suoi passi. Il sentiero era ricoperto di sassolini che le cime delle montagne si scrollavano di dosso ogni volta che c'era una tempesta.

Rime era tornato. Rime An-Elderin.

Un nome che sembrava facile, ma a pronunciarlo era come un macigno. Un po' come i pesi della bilancia di Seik: tutti sapevano che pesavano troppo. Eppure, ogni volta che la guardia veniva a fare una verifica, erano sempre a posto. Si diceva che il mercante ne avesse due serie.

Con Rime era la stessa cosa. Aveva due nomi. Era partito da Elveroa con quello corto, semplice, che lei aveva usato da quando aveva nove anni, e ora era tornato con quel nome lungo e pesante. Quel nome che lo aveva portato via di lì, ora lo riconduceva a casa, nelle terre della sua famiglia, al di là delle mura bianche del Veggente, a Mannfalla. A un mondo di distanza da lì.

Sylja di Glimmeråsen poteva starsene a fantasticare fino al tramonto su Mannfalla, la città d'oro; ma a Hirka, che aveva trascorso gran parte della sua vita per strada, dentro un carro pitturato di rosso, bastava una baracca da poter chiamare casa. Un luogo di cui poter dire che veniva da lì. Di cos'altro si poteva mai aver bisogno?

Arrivata alla porta, si fermò. Il cestino! Si era dimenticata il cestino. Ci aveva messo una giornata intera a raccogliere tutte quelle piante. Era rimasto per terra vicino all'Abisso: non poteva lasciarlo lì. L'indomani sarebbe stata la notte di mezza estate. Il bosco sarebbe stato invaso da paesane superstiziose alla ricerca di erbe da mettere sotto il cuscino, che permettessero loro di vedere in sogno chi le avrebbe chieste in sposa. Erbe che Hirka avrebbe potuto vendere al mercato.

Si girò per andarsene, ma udì un rumore. Dentro casa c'era qualcosa che raspava le pareti, a intervalli regolari. Poi calò il silenzio. Rimase come congelata sui gradini di legno. Erano lì! Il Consiglio era venuto a prenderla.

Svegliati! Al Consiglio non importa nulla di te.

Hirka aprì la porta. Si aspettava di vedere suo padre, ma la stanza era vuota. Più vuota del solito. Dal soffitto pendevano roverini e lacrime di sole, ma tutte le piante già essiccate erano sparite. Due delle pareti erano tappezzate di scatole e vasetti di tutte le forme e dimensioni, ma gli scaffali più in basso erano vuoti. Era rimasta soltanto una pallida traccia delle sagome di quei recipienti, disegnata nello strato sottile di fuliggine del caminetto. Una delle cassepanche che fungevano anche da sedili era aperta. Era stata riempita alla rinfusa, come se suo padre avesse semplicemente spazzolato via tutto dalle mensole e l'avesse gettato dentro. Infusi, bacche di sambuco, radice rossa, unguenti e pozioni. Amuleti e gioielli del Veggente.

Hirka ne estrasse una scatoletta di legno con delle scanalature che ben conosceva, e la rigirò tra le mani. Era brometto. Un infuso proveniente da Himlifall. Si trattava di un luogo in cui il Dono era potente, e bisognava essere davvero vicini all'Altromondo se non ci si riprendeva dopo una tazza di quella roba. Erano erbe che loro vendevano tutti i giorni... sentì un senso d'inquietudine opprimerle il petto.

All'improvviso si udì di nuovo raspare. Hirka ripose la scatola di legno sullo scaffale, lì dov'era sempre stata, e uscì. Seguendo quel rumore girò l'angolo della casa in direzione del mare, sforzandosi di mettere i piedi sull'erba. Camminava silenziosamente, senza capire perché. Sbirciò dietro l'angolo. L'inquietudine si fece certezza, al punto da bloccarla come se avesse una catena ai piedi.

Suo padre sedeva sulla sedia con le ruote e scrostava la vernice rossa dal vecchio carro con una vanga arrugginita che lei non aveva mai visto. Doveva averla presa in prestito. L'unica parte lucida era il filo della lama, appena affilato. Strideva, facendo attrito contro il legno, nel punto in cui suo padre grattava con un movimento dal basso verso l'alto. Dal carro cadevano scaglie sbiadite che rimanevano a terra, come foglie autunnali intorno ai piedi dell'uomo.

Il sudore tingeva di scuro la maglia sulla schiena del padre. Le vene gli correvano su per le braccia, attorno ai muscoli gonfi. Era forte e poteva vederlo chiunque, dato che aveva tagliato tutte le maniche delle sue maglie. Hirka ricordava che un tempo le indossava come tutti gli altri, ma erano passati molti anni da allora.

«Devi andare da qualche parte?», gli chiese, e si accorse di aver incrociato le braccia davanti al petto. Sperava di apparire più forte.

Suo padre si fermò e le lanciò un'occhiata colma di sensi di colpa. Ma s'irrigidì subito. Era un uomo di Ulvheim. Affondò nel terreno la zappa che gli sfuggì di mano, cadendo nell'erba corta. Nemmeno lui riusciva a conficcare una vanga nel terreno roccioso. Si strofinò con forza la mano sui capelli cortissimi. Si sentì una specie di fruscìo.

«È arrivato il corvo», disse.

Hirka lo sapeva. Lo sapeva da quando aveva visto Rime. Il corvo era arrivato: Eisvaldr aveva fissato le date per il Rito.

Quanto tempo mi rimane?

Suo padre si sporse in avanti, raccogliendo la vanga. Continuò a scrostare la vernice.

«Allora, hai fatto qualche progresso?», chiese. Hirka serrò le mascelle. Perché non glielo diceva chiaro e tondo? La colpa era sua, se dovevano andarsene.

«Devi andare da qualche parte?», ripeté lei.

Lui afferrò le ruote e girò la sedia fin quando non la ebbe di fronte. Si tirò su fino a rimanere quasi sospeso sopra la seggiola, con le braccia che reggevano tutto il peso.

Hirka fece un passo indietro. Non era giusto. Capiva cosa voleva, ma lei non era in grado di darglielo. E perché mai avrebbe dovuto? In fondo sapeva fare un sacco di altre cose! Doveva essere giudicata proprio in base a quell'unica cosa che non le riusciva?

«Allora, non sono capace di evocare. E con ciò? Sarà già capitato, no? Non sarò mica io l'unica!»

La sua domanda rimase a mezz'aria, senza risposta. Suo padre lo sapeva che lei non era in grado di evocare. Lo aveva sempre saputo. Perché era importante proprio quel giorno?

Il Rito. Era tutto legato a quel dannato Rito.

Fu di nuovo colta da una sensazione di gelo e di paralisi. Il cuore le batteva più veloce.

«Sarà già successo prima d'ora, no?», ripeté. «È impossibile che io sia l'unica al mondo! In tutti e undici i regni?»

Suo padre la guardò. I suoi occhi erano infossati e avvizziti come le sue gambe. Dunque le cose stavano proprio così. Era una creatura menomata che non era in grado di evocare. Era cieca di fronte al Dono. Le era stato negato ciò che tutti gli altri avevano. Era priva del Dono. E anche della coda. L'urlo di Kolgrim le echeggiò in testa.

Senzacoda...

Hirka si girò stizzita e si allontanò dalla casupola. Sentì gridare suo padre, ma non si fermò. Al limitare del pianoro si arrampicò sulla più alta delle tre betulle. Più su che poteva, prima che i rami si facessero troppo fragili. Si sedette appoggiandosi al tronco, e lo cinse con le braccia per non cadere. La mano le bruciava. La ferita sanguinava di nuovo. Se n'era dimenticata.

Rime è tornato.

All'improvviso si vergognò. Che ragazzina patetica era! Non si risolveva nulla arrampicandosi su un albero. Le persone adulte, normali, non facevano quel genere di cose. Era forse strano che avessero condotto una vita da girovaghi? Era strano che non frequentassero mai la gente, salvo poi aiutarla quando si ammalava? Non lo era affatto. Era colpa sua. Lei non era come avrebbe dovuto essere.

Hirka si strinse più forte al tronco.

Aveva salvato Vetle. Quel fatto doveva pur avere un qualche valore, no?

No, Vetle se l'era cavata da solo. Lei invece no. Era Rime che l'aveva salvata. Ma a lei non era mancato il coraggio di provarci! Erano molte, le cose che aveva il coraggio di fare. Aveva fatto il bagno nel torrente Stridrenna all'inizio di Helfmana, prima che si sciogliesse tutto il ghiaccio. Si era tuffata dallo Svartskar mentre il branco stava lì a guardare. Hirka non temeva nulla. Allora perché aveva paura del Rito?

Perché ne ha paura mio padre.

Suo padre aveva paura. Tanto da voler abbandonare Elveroa. Tirar fuori il vecchio carro e ricominciare a girovagare. Vendere cure miracolose a gente incontrata per caso. Cucinare la minestra usando gli stessi ossi, giorno dopo giorno. Una vita impossibile, ora che non era più in grado di camminare; eppure voleva farlo lo stesso. Scappare. Per quale motivo? Qual era la cosa peggiore che il Consiglio potesse fare a una ragazzina incapace di evocare?

Non voleva pensarci. Iniziò a contare le foglie della betulla. Quando giunse a seicentocinquantadue, le sembrò che suo padre la stesse chiamando di nuovo. Non rispose. E lui non gridò più.